

Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano
Presidente della Commissione Episcopale
per la Liturgia/CEI

Convegno Cei su
Famiglia e Liturgia

Omelia per la celebrazione eucaristica
nella solennità di San Giovanni Battista

Boario Terme
24 giugno 2008

Carissimi,

1. La celebrazione odierna della Natività di Giovanni Battista il precursore di Cristo ci conduce attraverso il memoriale liturgico nella sacralità del tempo all'ora vespertina dell'incenso e nell'intimità della casa, custode del travaglio, delle doglie del parto e del primo vagito di un neonato. In questi due spazi vitali e attraverso di essi, si snoda una vicenda divina e umana carica di lieti presagi e di gioioso compimento. A metterci a parte di questa storia dal sapore familiare ma dai risvolti salvifici è la Parola del Signore: *“Non temere Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio che tu chiamerai Giovanni”* (Lc 1,13); *“Per Elisabetta si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio”* (Lc 1,57).

Giovanni, preconizzato nell'aura sacrale del tempio di Gerusalemme, si staglia sull'orizzonte storico-provvidenziale come il nuovo Samuele, destinato a preparare il regno di Davide. Consacrato fin dalla nascita prodigiosa nell'utero di Elisabetta, egli sarà

grande davanti a Dio, sacerdote-profeta con la missione di introdurre nel mondo il Messia-Re.

Queste due dimore evocate dal testo sacro - il tempio e la casa - e intimamente connesse tra di loro, costituiscono la trama vocazionale di questa straordinaria figura di uomo e di profeta, contrassegnata dalla logica del dono che vede nel Signore il suo munifico dispensatore.

Sì, totalmente dono di Dio è la nascita di questo bambino, essendo nato da una madre sterile e dall'incredulità "*muta*" di Zaccaria; una nascita, la sua, piena di gioia e fonte di gioia, perché è la prima epifania di Dio nella regione montuosa della Giudea. "*All'ottavo giorno vennero per circumcidere il bambino e volevano chiamarlo col nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne: «No, si chiamerà Giovanni»*" (Lc 1,59-60).

Con questa vigorosa affermazione materna siamo messi di fronte a una novità assoluta, documentata dallo stesso nome "*Giovanni*", inedito alla genealogia del Battista; esso infatti esprime la grazia benefica con cui

Dio avvolge e trasforma il suo eletto, che in tal modo diventa *grazioso* agli occhi di Dio e degli uomini.

E se per il mondo semitico il nome è il compendio della realtà di una persona, del suo destino, della sua qualifica umana e religiosa, *Giovanni* esprime proprio l'essenza del Battista nella sua misteriosa identità: *“Il Signore dà grazia”*; questo è il suo nome e con esso viene proclamato al mondo che è giunta l'ora della grazia, della benignità, dell'amore divino.

2. In questa storia familiare e religiosa connotata dal rigore dei canoni della più severa tradizione, il *no* di una donna riveste la valenza di una tonante deflagrazione: *“Le dissero: «Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome»”* (Lc 1,61). È il corale e naturale commento dei parenti e dei vicini giustificato dalla vivente tradizione giudaica.

Come non cogliere però in questa affermazione la logica derivante dalla tradizione degli uomini, non poche volte capace di opporsi a quella di Dio? Elisabetta,

invece, è capace di dire di *no*, un *no* deciso alla convenienza umana, per aderire nella fedeltà al disegno di Dio sul suo figlio.

A leggervi bene questo diniego, quello di Elisabetta fu un *no* alla rassegnazione e al cieco destino che gela i cuori per tramutarsi in un inno alla libertà di coscienza, capace di mettere Dio al primo posto, collocando nei gangli della storia, quella *novitas* che Lui solo sa immettere e che porta con sé i germi del futuro.

Il culto templare di Zaccaria, reso gratificante anche per noi dalla fragranza dell'incenso odoroso e dalla assidua frequentazione dei divini misteri, potrebbe divenire alienante, sì di quella alienazione che ci distoglie dal culto austero, silenzioso e povero predisposto da Dio, da vivere e celebrarsi in casa, di cui Elisabetta sembra essere fedele custode ed eloquente interprete.

In questo convegno su *Famiglia e Liturgia*, ritengo sia doveroso ricordare pur brevemente, di passaggio, il luogo della formazione di Giovanni Battista che risulta

essere, prima del tempio, la famiglia, la casa, quale nativa esperienza liturgica dell'esistenza di ogni pio israelita.

La casa è ritenuta per davvero un *santuario*. Né vorrei che ciò fosse considerata una esagerazione poetica. Per l'ebreo, la casa era un piccolo tempio. La mensa familiare era considerata come un altare; i pasti come un rito sacro; e i genitori come i sacerdoti celebranti.

Il culto familiare, che d'altronde accompagnava molte delle occupazioni quotidiane, trasformava infatti le relazioni biologiche e sociali del clan in una regalità spirituale. Basti pensare solo al ritmo settimanale della vita ebraica, quello che veniva scandito dalla *delizia del sabato*.

Il sabato, per la famiglia ebraica, prima di essere un giorno, era considerato una persona da accogliere nel tripudio della festa, grazie alla quale il cielo discendeva in ogni casa, colmandola di una pace lungamente attesa e felicemente salutata.

Nell'accoglienza del Vivente ma sempre Veniente, da parte di tutta la famiglia, la casa diventava così un

santuario, il padre un sacerdote, la madre che accendeva le luci del sabato un angelo della luce. È in questa atmosfera satura di liturgia domestica che ha vissuto Giovanni e lo stesso Gesù.

3. Lasciandoci guidare da questa esperienza in casa di Zaccaria ed Elisabetta, ritengo che l'accesso al mondo della vita, Giovanni lo abbia appreso ancora in famiglia, *in primis* dalla mamma.

Sarà stato proprio da Elisabetta che Giovanni ha ereditato la forza di schierarsi contro Erode. Questi, come ben sappiamo, aveva ripudiato la legittima consorte e si era scelto come amante Erodiade, già moglie di suo fratello. Nessuno fiatava, perché si sapeva quanto fosse vendicativo e violento, come tutti coloro che scelgono il male e nel cui cuore regna sempre la paura e la sfiducia.

Giovanni Battista invece, dalla tempra adamantina come quella di Elisabetta, ebbe il coraggio di sfidare Erode, pagando con il sacrificio della sua vita. Non per

nulla il *Talmud* ricorda: “Il bambino acquisisce una parte della salvezza futura appena comincia a dire: *Amen*”, quale sì totale e totalizzante di una esistenza vissuta per il Dio dell’Alleanza.

È l’intimità con il Signore, inoltre, nata nella casa di Zaccaria fin dai primi balbettii della sua parola, che permetterà a Giovanni di attestarsi davanti alla storia di tutti i tempi come l’uomo della coscienza forte, limpida, coraggiosa, alieno da quei compromessi troppo comodi e rassicuranti di cui spesso è intessuta la vita anche di noi credenti, da permettere perfino di amare Dio senza perdere di vista mammona.

Plasmato dalla personalità di Elisabetta e di Zaccaria, Giovanni, infine, è l’uomo che ha appreso in famiglia lo stile della donazione totale per il Signore. La sua infatti è la storia di un uomo straordinario che ha la coscienza della grandezza della sua vocazione ma anche il limite della sua missione.

Bellissimo a questo proposito è l’autoritratto che egli abbozza sulla base di un uso giuridico, quello dell’*amico*

dello Sposo, cioè del mediatore ufficiale tra lo sposo e la sposa prima delle nozze. Sono sue le parole: “Non sono io il Cristo [...]. Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo esulta di gioia alla voce dello sposo [...] Bisogna che lui cresca e che io diminuisca” (Gv 3,28-30).

Questo si che è un tratto fondamentale della spiritualità del Precursore. Egli, come lo attesta l'evangelista Giovanni, non è invidioso dell'attività di Gesù e del suo successo. Al contrario ne è lieto anzi, felice di diminuire perché sia lui, il Cristo, a crescere.

Il Battista diventa così l'esempio del giusto atteggiamento che siamo chiamati ad assumere di fronte a Cristo: accettare gioiosamente la novità della sua rivelazione, superando i propri progetti, le proprie attese. In tal modo, il Battista non è più il testimone di Gesù, ma è anche il suo vero discepolo, colui che ha saputo superare sé stesso per accettare gioiosamente il Cristo.

4. San Pier Damiani, celebre dottore della Chiesa del secolo XI, parlando di Giovanni in una sua omelia, così affermava:

“La natività di Giovanni Battista richiama immediatamente quella di Gesù: la nascita miracolosa del Precursore, generato da un padre anziano e da una madre sterile, non aveva altro scopo che quello di preparare la venuta imminente del Salvatore. L'amico doveva nascere prima del Verbo, il servo prima del suo Signore, la voce prima del Verbo, la fiaccola, prima del Sole, il messaggero prima del Giudice, il riscattato prima del Redentore. Giovanni è stato precursore del Cristo con la sua nascita, la sua predicazione, il suo battesimo e la sua morte” (Omelia 24).

Amici carissimi,

se Giovanni Battista ha vissuto l'imitazione di Cristo dalla nascita alla morte, egli ha avuto soprattutto la consapevolezza di essere *“servo inutile”*. Egli ha condotto la sposa dallo sposo. E poi si è ritirato. Una volta compiuta la sua missione, egli si è immerso nella solitudine e nell'oblio, fino all'estrema testimonianza

della passione e morte, definitiva conformazione del servo al suo Signore, del discepolo al Maestro, del fedele al suo Dio.

In tal senso, Giovanni Battista ha ancora una volta tanto da insegnare a noi, araldi dell'Evangelo, e a voi coniugi, custodi e testimoni della fecondità dell'amore di Dio nel mondo. E così sia.

Amen.

† Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano
Presidente della Commissione Episcopale
per la Liturgia/Cei